

Introduzione

Nei primi anni Novanta, quando ero consulente del team che si occupava della progettazione dello United States Holocaust Memorial Museum, partecipai a una riunione del Content Committee, il gruppo di esterni che esaminava i piani per l'esposizione permanente. L'incontro prometteva di essere vivace. La questione all'ordine del giorno era se esporre i capelli che i tedeschi avevano «prelevato» dalle donne ebreo ad Auschwitz con l'intenzione di venderli alle fabbriche che producevano coperte e calzini idrorepellenti per gli equipaggi dei sottomarini. Quando i sovietici liberarono i campi, trovarono magazzini pieni di capelli. E il Museo di Auschwitz ne aveva dati allo USHMM diversi chili. I responsabili della progettazione intendevano esporli vicino a una pila di scarpe, anch'esse provenienti dai campi e appartenute alle vittime. Quando l'idea venne proposta la prima volta, alcuni membri dello staff si dissero in disaccordo, sostenendo che in questo modo si sarebbero svilite e reificate le donne. Se era appropriato esporre i capelli ad Auschwitz, non pensavano fosse opportuno farlo a un continente di distanza. Qualcuno temeva anche che i giovani adolescenti l'avrebbero trovato morbosamente divertente, dato il particolare mondo che questa generazione spesso abita. Tuttavia, nonostante le resistenze, il comitato votò nove contro quattro in favore dell'esposizione. In seguito, un certo numero di sopravvissuti si fece più cauto e chiese che la questione venisse riconsiderata; da qui la riunione. Il direttore del progetto era arrivato ben equipaggiato di argomentazioni accademiche, ragionamenti psicologici e perfino motivazioni rabbiniche per rispondere alle obiezioni. Gli accademici – compreso uno dei più eminenti storici dell'Olocausto, il membro del comitato Raul Hilberg

– sostenevano che i capelli dovevano essere esposti perché dimostravano l'«estrema razionalità» della «soluzione finale»: i tedeschi avevano considerato una parte del corpo umano qualcosa da trasformare in «oggetto industriale». Gli psicologi ritenevano che l'esposizione dei capelli non sarebbe stata piú sconcertante di molti altri aspetti della mostra. Gli insigni rabbini ortodossi pensavano che inserirli nell'esposizione non avrebbe costituito un *nivul hamet*, una profanazione dei morti, né avrebbe trasgredito alcuna norma religiosa. Nel tentativo di acquietare alcune delle rimostranze, gli ideatori della mostra proposero di costruire un muro di fronte alla teca: i visitatori avrebbero dovuto scegliere di vedere ciò che era in mostra e non vi si sarebbero semplicemente imbattuti.

A quel punto due membri del comitato, due sopravvissuti, si alzarono. Uno di essi affermò che l'esposizione di quei capelli sarebbe stata una «violazione dell'identità femminile». Una donna si espresse in modo piú personale: «Potrebbero essere stati i capelli di mia madre. Non vi ha mai dato il permesso di metterli in mostra». «Avrebbero potuto essere i miei», fece al vicino quando tornò a sedersi. La discussione presto si arenò. Non vi fu alcuna votazione, ma tutti i presenti sapevano che la decisione era presa. Nell'andarsene, un membro del comitato rifletté, rivolto a nessuno in particolare: «Non sono contrario ai capelli. Ma chi sono io per oppormi ai sopravvissuti?» Poco dopo, il responsabile del comitato annunciò che i capelli non sarebbero stati inclusi nell'esposizione permanente. Oggi si trovano in un magazzino fuori Washington. Non sono mai stati esposti. I sopravvissuti, parlando in prima persona singolare, avevano un'autorità semantica, storica e morale che andava oltre gli psicologi, gli ideatori della mostra, gli storici e gli altri esperti¹.

Se non fosse stato per il processo Eichmann, questo forse non sarebbe mai accaduto.

Quel processo, il cui principale obiettivo fu consegnare alla giustizia un nazista che aveva aiutato a organizzare e a per-

¹ Edward T. Linenthal, *The Boundaries of Memory: The United States Holocaust Memorial Museum*, in «American Quarterly», vol. XLVI (settembre 1994), pp. 421-25; Shoshana Feldman, *The Juridical Unconscious. Trials and Traumas in the Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002, p. 127.

petrare un genocidio, trasformò la vita e la società ebraiche, oltre a giudicare un assassino. Nel mondo in generale mutò la nostra percezione delle vittime di genocidio.

L'11 aprile 1961 il teatro di Beit Ha'am, il nuovissimo centro culturale di Gerusalemme, era gremito. Più di settecento persone riempivano la sala per il processo intentato a un uomo accusato di essere stato il principale ufficiale operativo della «soluzione finale». I giornali di tutto il pianeta riportavano notizie sull'evento. Le reti televisive americane mandavano in onda trasmissioni speciali. Non si trattava del primo processo per crimini di guerra nazisti. Eppure c'erano più giornalisti a Gerusalemme di quanti ne fossero andati a Norimberga. Per quale motivo questo processo, che aveva luogo subito dopo la fine della Pasqua ebraica, era diverso da quello condotto dai tribunali di Norimberga, dove erano state processate figure molto più in vista della gerarchia nazista? Alcune differenze avevano a che fare con il *quando* dei due eventi. Il processo di Norimberga aveva avuto luogo nell'immediato dopoguerra, quando molti anelavano a una tregua mentale dopo gli orrori dei cinque anni precedenti. A Norimberga, inoltre, gli imputati al banco erano stati molti, mentre ora ce n'era soltanto uno. La drammaticità del procedimento risultava infine intensificata dal modo con cui Eichmann era stato portato in giudizio. Preso in Argentina, era stato fatto sparire dal paese e trasferito in Israele. Anche a distanza di un intero anno dalla cattura, continuava a esserci qualche mistero riguardo a come di preciso fosse stato trovato. Ma il *quando* e il *come* della cattura di Eichmann venivano eclissati dal *chi*: chi l'aveva trovato e, cosa ben più importante, chi l'avrebbe processato. A sedere in giudizio a Norimberga erano stati i vincitori. Ora vi sarebbero stati i rappresentanti delle vittime. Subito dopo la guerra, la maggior parte dei «profughi ebrei» – così erano noti un tempo i sopravvissuti all'Olocausto – si era impegnata nel tentativo di mettere insieme i pezzi di una nuova vita, più che nella ricerca di una punizione da infliggere ai colpevoli. E, se anche avessero voluto portare davanti a un tribunale quanti avevano distrutto il loro mondo, non disponevano di una procedura o

di un apparato per farlo. Nel 1961, al contrario, l'immediato dopoguerra e le conseguenze del conflitto erano stati ormai superati. I sopravvissuti, le cui ferite con il passare del tempo iniziavano a rimarginarsi, avevano maggiori energie fisiche ed emotive da impiegare in una richiesta di giustizia. Il punto fondamentale, tuttavia, è che a quel punto esisteva un'entità sovrana in grado di imporla. Lo Stato di Israele, che stava entrando allora nell'anno del suo Bar Mitzvah, rappresentava l'uscita delle vittime dalla stessa impotenza che aveva contribuito a rendere possibile la «soluzione finale».

L'eccitazione e l'interesse che circondavano il processo avevano poco a che fare con il suo futuro esito. La maggior parte delle persone, sia all'interno sia all'esterno dell'aula di giustizia, si aspettava che Eichmann sarebbe stato giudicato colpevole. Non si sapeva invece che cosa sarebbe accaduto quando la storia, la memoria e la legge si fossero incontrate in quel teatro di Gerusalemme. Si sarebbe dimostrata adeguata, la legge, a giudicare un evento così privo di precedenti? Si sarebbe arrivati, con questa causa, a una punizione o a una vera giustizia? Avrebbe avuto qualche peso la strategia difensiva di Eichmann, basata sull'aver obbedito agli ordini? L'imputato avrebbe cercato di giustificare il genocidio? E quale sarebbe stata, se non altro, la lezione per il futuro?

Mentre sto finendo questo libro, si avvicina il cinquantesimo anniversario del processo Eichmann. È un evento che appartiene vivamente ai miei ricordi d'infanzia. A casa nostra, in quel periodo, l'orario di cena era stabilito in modo da poter guardare alla televisione le ultime immagini trasmesse da Gerusalemme. Ricordo anche la fotografia di Eichmann nella gabbia di vetro che comparve sulla prima pagina del «New York Times» il primo giorno del processo; il secondo, se i sovietici non avessero lanciato Yuri Gagarin nello spazio riportandolo indietro sano e salvo, le notizie relative al procedimento sarebbero state la storia in primo piano. Con i miei tredici anni, ero affascinata dal fatto che si desse tanto rilievo a qualcosa di così profondamente connesso agli ebrei. A quel tempo il mio mondo era abbastanza diviso fra ebrei e non ebrei. Praticamente tutti nell'ambiente a me più prossi-

mo – compagni di classe, vicini e amici – erano ebrei. Se mi si chiedesse ora di ricordare quegli anni, racconterei proprio della folta comunità ebraica in cui vivevo. E insisterei sul fatto che non incontrai mai la minima ombra di antisemitismo. Lo direi pur sapendo che c'erano quartieri in cui gli ebrei non potevano vivere e aziende che non assumevano ebrei. Avevo anche sentito dire dai fratelli e le sorelle maggiori dei miei amici che, a dispetto dei loro voti eccezionali e dei risultati ottenuti all'università, non sarebbero entrati in questo o quel club studentesco perché la quota riservata agli ebrei era esaurita. All'inizio dell'ottava classe sapevamo già che non avremmo dovuto prendere in considerazione determinati college, perché era incredibilmente difficile per uno studente ebreo che viveva in un quartiere ebraico e frequentava una scuola ebraica esservi ammesso. Più che esserne sconvolti, è imbarazzante dirlo, lo accettavamo come un dato di fatto. Era così che andavano le cose. Nel 1961 John Kennedy era appena diventato presidente. Ricordo come rimasi perplessa, durante la sua lotta per la candidatura, nell'ascoltare i media dibattere la questione se un cattolico «potesse» essere presidente. Il mio ragionamento di dodicenne era semplice: tutti, in America, erano cristiani o ebrei; era chiaro che per gli ebrei la presidenza era fuori discussione; i cristiani bianchi, in particolare quelli privilegiati come i Kennedy, non avevano di queste barriere; perché allora la sua nomina avrebbe dovuto costituire un problema? Se torno indietro a quegli anni, rimango stupita non della mia incapacità di capire la differenza tra protestanti e cattolici, ma della mia accettazione del fatto che per gli ebrei alcune strade erano sbarrate (i miei genitori erano molto più inferociti a riguardo, mentre io ero maggiormente conscia e profondamente disturbata dalla situazione degli afroamericani, che dovevano affrontare una violenta, terribile discriminazione).

In quel mio mondo semplicistico e abbastanza ingenuo arrivarono il processo Eichmann e l'Olocausto. Mi ci sarebbero voluti diversi anni per capire fino in fondo che gli orrori per i quali Eichmann veniva processato erano stati originati dal medesimo terreno antisemita che teneva i bambini ebrei fuori dalle scuole migliori ed escludeva i laureati ebrei da molte aziende

prestigiose. Alla fine mi resi conto che questi fenomeni erano connessi fra loro. Tuttavia non avrei mai potuto immaginare che da quel terreno sarebbe anche nato un movimento capace di avere un drammatico impatto sulla mia stessa vita, intrapolandomi in una complessa battaglia legale. Il mio personale incontro con l'odio per gli ebrei che è alla base della negazione dell'Olocausto risale al periodo in cui stavo scrivendo il libro *Denying the Holocaust. The Growing Assault on Truth and Memory*. Vi dipingevo David Irving, uno scrittore inglese, come il principale negazionista del mondo. Irving era un autore prolifico, i cui libri venivano recensiti sul «New York Times», sul «Times Literary Supplement» e su altre pubblicazioni prestigiose. Una delle sue opere pretendeva di sostenere che per anni Hitler non aveva saputo dell'Olocausto e che, quando ne era venuto a conoscenza, aveva cercato di fermarlo. Dopo essersi aggirato ai margini del movimento negazionista per più di un decennio, nel 1988 Irving testimoniò inoltre al processo del negazionista Ernst Zündel e dichiarò che non vi era stata alcuna «politica generale del Reich per uccidere gli ebrei», che «nessun documento di alcun tipo dimostra che vi sia mai stato un Olocausto» e che le camere a gas erano «qualcosa di impossibile»². Proseguí poi in modo inequivocabile su questa strada. Spiegando a un giornalista perché avesse eliminato qualunque riferimento all'Olocausto dalla nuova edizione del suo libro su Hitler, affermò: «Se qualcosa non è successo, non merita nemmeno una citazione in nota». Negò quindi l'uso delle camere a gas per l'uccisione sistematica degli ebrei, sostenne che non era esistito alcun piano del Terzo Reich ufficialmente approvato per l'annientamento degli ebrei europei e asserí che Hitler «fu probabilmente il piú grande amico che gli ebrei avessero nel Terzo Reich. Fece qualunque cosa in suo potere per impedire che accadesse loro del male»³. Visti questi commenti, non avrei mai immaginato di fare qualcosa di contro-

² Alla fine, la legge in base alla quale Zündel fu trovato colpevole venne dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema del Canada. *R[egina] vs Zündel* (1992), District Court of Ontario, pp. 45-46, 88, 186 [testo completo della sentenza è reperibile sul sito <http://scc-csc.lexum.com/scc-csc/scc-csc/en/item/904/index.do>].

³ David Irving, *On Contemporary History and Historiography. Remarks Delivered at the 1983 International Revisionist Conference*, in «Journal of Historical Review», vol. V (inverno 1984), pp. 274-75.

verso quando nel mio libro definii Irving un «sostenitore di Hitler con il paraocchi», che «è stato accusato di travisare i documenti e distorcere i dati per arrivare a conclusioni storicamente insostenibili». Scrisse che «in un certo senso Irving sembra vedersi come colui che porta avanti l'eredità di Hitler»⁴. I miei commenti erano duri ma, viste le dichiarazioni di Irving, apparivano abbastanza legittimi.

Nel 1995 il mio libro venne acquistato da Penguin UK e pubblicato nel Regno Unito. Non molto tempo dopo, ricevetti una lettera dai legali della Penguin con la quale venivo informata del fatto che David Irving voleva intentarmi causa. Inizialmente ignorai la cosa, considerandola una minaccia senza fondamento e con l'unico scopo di spaventarmi. Anche se la causa fosse stata portata in tribunale, cosa di cui dubitavo, ero certa che il sistema giudiziario britannico avrebbe visto l'assurdità delle rivendicazioni di Irving e lasciato cadere la questione. Non mi rendevo conto che nel Regno Unito le leggi riguardanti i processi per diffamazione, al contrario della legge americana, favoriscono il querelante/ricorrente imponendo l'onere della prova all'imputato. Toccava dunque a me dimostrare la verità di ciò che avevo scritto, non a Irving provarne la falsità. Un'altra tutela, specificamente americana, mi veniva ugualmente negata nel Regno Unito. Negli Stati Uniti, la difesa di una figura pubblica poggia su una sentenza della Corte Suprema secondo la quale personaggi come uno scrittore o un politico possono citare qualcuno per diffamazione soltanto se possono provarne l'intento malevolo, se in altre parole possono dimostrare che l'autore delle affermazioni in questione sapeva, o esistevano buone ragioni di pensare che sapesse, che erano false, ma che ciò nonostante le ha messe per iscritto. Anche questo avrebbe impedito a Irving di intentarmi causa negli Stati Uniti. Ma non esistono garanzie simili nel Regno Unito e nel 2000 la causa arrivò in tribunale. Dopo un processo durato dodici settimane, il giudice emise una sentenza di trecento pagine che stroncava Irving e convalidava le dichiarazioni del mio collegio di difesa secondo

⁴ *Irving vs Penguin Books Ltd & Deborah Lipstadt*, primo giorno (11 gennaio 2000), p. 98, www.hdot.org; Deborah E. Lipstadt, *Denying the Holocaust. The Growing Assault on Truth and Memory*, Free Press, New York 1993, pp. 161-63, 179-81.

cui si trattava di un negazionista recidivo, falsificatore della storia e portatore di visioni apertamente razziste e antisemite. Tra le centinaia di persone che mi contattarono durante quel periodo vi furono molti sopravvissuti, che affermavano di non essere più rimasti tanto avvinti a una causa giudiziaria dai tempi del processo Eichmann. Un'anziana signora mi disse: «Rimasi scioccata durante il processo Eichmann nel "vedere" un assassino di massa. Ora sono scioccata non soltanto dall'assurdità di un uomo con quei precedenti che trascina in tribunale una storica affermata, ma anche dal fatto che i tribunali britannici prendano sul serio le sue accuse».

La stampa britannica dedicò estrema attenzione alla causa e al verdetto. Diversi articolisti tracciarono paralleli con il processo Eichmann. Un editoriale del «Daily Telegraph» dichiarava: «Questo processo è stato per il nuovo secolo quel che il processo di Norimberga o il processo Eichmann furono per le generazioni precedenti». A parte l'iperbole giornalistica, un'altra cosa legava i due eventi. Qualche settimana prima essi erano apparsi collegati in modo più evidente. Durante il suo processo, Eichmann aveva scritto alcune memorie. Dopo l'esecuzione, il primo ministro David Ben-Gurion aveva deciso di seguire il suggerimento del procuratore generale Gideon Hausner e sigillare il manoscritto negli Archivi Nazionali di Israele. Hausner sosteneva che ad Eichmann erano state date ampie opportunità di sostenere la sua causa e che quindi Israele non era ulteriormente obbligato a pubblicizzare la sua versione degli eventi. Verso la fine degli anni Novanta, uno dei figli di Eichmann chiese il rilascio del manoscritto. Ne seguì un dibattito su che cosa si dovesse fare. Alcuni storici israeliani volevano che, prima della pubblicazione, un istituto di ricerca tedesco segnalasse le dichiarazioni false che vi erano contenute. Altri storici sostenevano che Israele avrebbe dovuto semplicemente rendere pubblico il manoscritto e lasciare che il normale procedere degli studi seguisse il suo corso. Come in molte altre cose in Medio Oriente, non accadde nulla. Poi, durante il mio processo, uno dei miei ex studenti mi suggerì di dare un'occhiata al manoscritto per stabilire se contenesse qualcosa di utile al mio collegio di difesa. Il nostro obiettivo era dimostrare che le dichiarazioni

di Irving sull'Olocausto erano menzogne. *Non* era dimostrare che l'Olocausto aveva avuto luogo. Tuttavia, pensavamo che un'affermazione esplicita tratta dal manoscritto di Eichmann riguardo agli assassinii di massa avrebbe per lo meno dimostrato che Irving negava ciò che chi era stato coinvolto nelle uccisioni ammetteva liberamente. Benché si trattasse di un tentativo azzardato, invitai il mio legale a chiedere a Israele il rilascio delle memorie. Poche settimane piú tardi, ricevetti una chiamata da Gabriel Bach dell'Alta Corte di Giustizia di Israele, ormai in pensione ma primo assistente di Hausner ai tempi del processo Eichmann. Bach mi disse che il procuratore generale in carica si era consultato con un eminente gruppo di giuristi e storici i quali, all'unanimità, avevano deciso di accogliere la mia richiesta. Anche il primo ministro l'appoggiava. Il giorno seguente, il mio avvocato difensore Richard Rampton arrivò in tribunale portando un piccolo dischetto giallo con la versione elettronica del manoscritto di Eichmann appena scaricata. Quando Rampton, che in quanto *barrister* aveva il compito di perorare o contestare la causa in tribunale, presentò i contenuti del dischetto come prova, fu la prima volta che quelle memorie giunsero alle orecchie del pubblico da quando Eichmann le aveva scritte.

La stessa sera, tornando al mio albergo, trovai una copia cartacea del manoscritto ad attendermi. Scorrendola, mi trovai a confrontare quel che stavo vivendo con ciò che era accaduto a Gerusalemme nel 1961. L'importanza del processo Eichmann faceva scomparire quella del mio. Irving non poteva essere paragonato ad Eichmann in termini di significato storico o di danni perpetrati al popolo ebraico. Eppure, esistevano alcuni paralleli tra i due eventi. Uno di questi uomini aveva contribuito a cancellare un terzo della comunità ebraica mondiale. Il secondo si era dedicato a negare la verità del fatto. Nessuno dei due aveva iniziato la sua carriera esprimendo un aperto antisemitismo. Entrambi mi sembravano aver indossato quell'ignominioso mantello per convenienza, o averlo tirato fuori da dove era sempre stato nel momento in cui era servito ai loro scopi. Nelle memorie appena rilasciate, Eichmann si esprimeva in ogni caso come un nazista e un antisemita inveterato. Diversamente da quanto avrebbe

sostenuto Hannah Arendt, secondo la quale Eichmann non si era realmente reso conto dell'impresa in cui era stato coinvolto, le memorie rivelano un uomo che aveva considerato i suoi capi nazisti alla stregua di «idoli» e che si era dedicato pienamente a realizzare i loro obiettivi.

La cosa piú importante era che sia la causa dello Stato di Israele contro Adolf Eichmann sia quella di David Irving contro Penguin UK e Deborah Lipstadt affrontavano fenomeni che scaturivano da una fonte comune: l'antisemitismo. Senza secoli di questo odio persistente sarebbe stato impossibile al Terzo Reich mobilitare centinaia di migliaia di persone inducendole a disprezzare la comunità ebraica d'Europa, ridurla a capro espiatorio e infine partecipare alla sua uccisione (avrebbero potuto convincere un numero incalcolabile di persone a fare qualcosa di simile contro i ciclisti o contro i rossi di capelli?) Anche negare l'Olocausto sarebbe impossibile se non fosse per i secoli di antisemitismo. I negazionisti costruiscono i loro pseudoargomenti sugli stereotipi e l'immaginario antisemita tradizionali. Sostengono che gli ebrei abbiano creato il mito dell'Olocausto allo scopo di estorcere miliardi di dollari ai tedeschi e di garantirsi la fondazione di Israele. Ancora una volta, gli infidi ebrei avrebbero danneggiato masse di innocenti – tedeschi e palestinesi in particolare – per soddisfare le loro mire finanziarie e politiche. Per qualcuno cresciuto a base di antisemitismo, affermazioni del genere hanno perfettamente senso.

Al tempo stesso, per molti e importanti aspetti questi due processi erano diametralmente opposti. Il contrasto piú evidente, com'è ovvio, è che a Gerusalemme l'imputato era il nazista. Mentre a Londra era la storica dell'Olocausto a essere sotto processo. Ma esiste un punto di contrasto ancora piú forte. A Gerusalemme la testimonianza delle vittime aveva costituito l'elemento centrale dell'accusa. Il procuratore generale Hausner era determinato a far sí che le loro voci fossero udite in tutta la loro intensità. Per quanto discutibile da un punto di vista giuridico, era stata questa sua decisione a dare ai sopravvissuti, come alle donne che incontrai alla riunione in cui discutemmo dell'esposizione dei capelli nel museo sull'Olocausto, un'autorità iconica, quasi mitica. Al

mio processo, invece, non utilizzammo i sopravvissuti come testimoni. Benché questi ci inondassero di proposte di testimonianza, per ragioni strategiche le lasciammo cadere. I sopravvissuti sarebbero stati «testimoni del fatto», della realtà di ciò che era accaduto. Ma poiché l'Olocausto ha il dubbio onore di essere il genocidio meglio documentato della storia, ritenemmo non necessaria tale testimonianza. Non volevamo dare alla Corte l'impressione che avessimo bisogno di testimoni diretti per «provare» l'evento. Fin dall'inizio, una delle mie più grandi paure era stata che il processo potesse essere confuso con la domanda: «C'è stato un Olocausto?» Questo è quanto era accaduto durante il processo al negazionista Zündel. Il tribunale venne trasformato in un luogo di dibattito sulla questione della realtà dell'Olocausto. L'avvocato di Zündel contestò ai sopravvissuti i più piccoli dettagli delle loro dichiarazioni. Gli storici dell'Olocausto si ritrovarono a dover difendere i fatti più basilari. Le sfumature storiche furono distorte. I negazionisti testimoniarono per la difesa e riguardo alla «soluzione finale» pronunciarono ogni genere di assurdità e infondatezza storica. I giornali e gli altri media riportarono le discussioni che avevano luogo nell'aula di giustizia in merito all'esistenza o meno delle camere a gas o di strutture ricreative per gli internati ad Auschwitz e altre follie storiche del genere. Trattarono quanto affermato dai negazionisti come fatti da inquisire. Il dibattito divenne talmente caotico che la giuria non poté arrivare a una decisione e si dovette ripetere il processo (al nuovo processo, il giudice considerò l'Olocausto un «fatto accertato» e quest'incubo fu evitato). Se tutto ciò fosse accaduto al mio, di processo, avrei considerato vuota qualunque vittoria avessi ottenuto. Sapevo che avremmo potuto dimostrare la falsità di ognuna delle dichiarazioni di Irving. Potevamo mostrare che Irving, e per estensione tutti i negazionisti, costruivano i loro casi su invenzioni, distorsioni e aperte menzogne, e che la cosiddetta evidenza che offrivano a sostegno delle loro affermazioni non provava nulla. Temevo tuttavia un secondo processo Zündel. Dibattere tortuosamente con Irving riguardo alle camere a gas e alle uccisioni di massa non avrebbe suggerito al pubblico in generale che l'esistenza dell'Olocausto fosse qualcosa

di cui discutere? Avevo letto la trascrizione del primo processo Zündel. Angosciata da quanto miseramente l'Olocausto e la storia erano stati rappresentati in quelle aule, perdevo il sonno cercando di immaginare che cosa il giudice – non c'era giuria – avrebbe deciso nel mio caso. Temevo che i miasmi del negazionismo potessero indurlo a emettere una sentenza in qualche modo «divisa». Avrebbe potuto pronunciarsi in mio favore ma usare un approccio sul genere «da una parte, tuttavia dall'altra». Temevo che potesse rimanere disorientato dal contegno protervo di Irving. Volevo invece una sentenza inequivocabile e precisa. Ero convinta che si dovesse dimostrare al pubblico che il negazionismo non era un «altro punto di vista», un'«opinione» o una «visione delle cose». Il mio obiettivo era provare che si trattava di un intreccio di menzogne privo di qualunque fondamento storico. Le mie paure, tuttavia, erano infondate. Il giudice usò i seguenti sostantivi e aggettivi per descrivere le affermazioni di Irving sull'Olocausto: «travisamenti», «distorsioni», «fuorvianti», «ingiustificate», «alterate», «deplorevoli», «menzognere». Inoltre sentenziò che «la falsificazione della documentazione storica era deliberata e ... motivata da un desiderio di presentare gli avvenimenti in maniera coerente con le sue convinzioni ideologiche anche se ciò comportava la distorsione e la manipolazione dell'evidenza storica»⁵. La nostra vittoria fu assoluta. In quell'aula di giustizia la storia aveva avuto il suo raggio di sole ed era emersa trionfante.

Un ultimo aspetto legava i due eventi. L'ho lasciato per ultimo perché mi ha turbato durante tutto il processo e continua a farlo tuttora. Ben-Gurion aveva sostenuto che il processo Eichmann dovesse tenersi in Israele ritenendo che Israele, come Stato ebraico, avesse il diritto di parlare nel nome di quanti erano stati uccisi perché ebrei. E Hausner aveva iniziato il suo discorso di apertura dichiarando che al suo fianco vi erano sei milioni di ebrei. Quando i sopravvissuti seppero della battaglia legale che mi apprestavo a condurre, mi mandarono appunti, lettere e copie dei loro libri. Tutto arrivava

⁵ Per il verdetto nella causa *Irving vs Penguin Books Ltd & Deborah Lipstadt*, si veda www.hdot.org/en/trial/judgement/13.01.

accompagnato dallo stesso messaggio: «Questa è la mia storia. Questo è quanto accadde a me e alla mia famiglia. Questo è ciò che David Irving e la sua banda vorrebbero negare. Questa è la storia che lei deve tutelare. Deve farlo per noi». Non avevo mai pensato in termini tanto globali e gravi a ciò che avrei dovuto affrontare. Mi vedevo combattere contro uno pseudostorico che esprimeva apertamente il suo razzismo e antisemitismo. Se rappresentavo qualcuno, erano gli storici che volevano fare il loro lavoro e lottare contro quanti ne abusano a scopi scellerati. A mano a mano che il processo si avvicinava, scoprivo tuttavia il significato più ampio che vi attribuivano, e attribuivano a me, i sopravvissuti, spaventati e timorosi. Cercai di rassicurarli che, se anche non avessi vinto, la loro storia sarebbe stata al sicuro. Ma non erano le rassicurazioni che volevano. Uno di loro mi disse che aveva assistito a una sessione del processo Eichmann e che sperava di poter venire al mio. «Là il nazista era al banco degli imputati. Ora è sullo sfondo». Oggi, quando torno con la mente a quei giorni, vedo che forse per loro quel momento fu come la prosecuzione del processo Eichmann e di tutto ciò che esso rappresentava. Che l'Alta Corte d'Inghilterra fosse il luogo dove un negazionista dell'Olocausto vomitava bugie e invenzioni su cose che erano loro successe, e che avevano cancellato le loro famiglie e la vita che conoscevano, appariva, nel migliore dei casi, surreale.

Paradossalmente, proprio mentre i sopravvissuti investivano di un valore così personale quanto mi stava accadendo, ricevevo anche un messaggio molto diverso da altre fonti, in particolare intellettuali e studiosi del campo. La negazione dell'Olocausto, ai loro occhi, equivaleva alla teoria secondo cui la Terra sarebbe piatta e, in quanto tale, meritava soltanto di essere messa in ridicolo. Non avrei dovuto prendere sul serio le accuse di Irving, insistevano questi scettici. Ero «pazza», mi disse un importante storico, a investire tanto tempo, sforzi e risorse a combatterle. «Ignorale semplicemente» era il suo saggio consiglio. Benché fossi d'accordo con questi studiosi rispetto alla totale absurdità del negazionismo, spiegai che, se avessi seguito il loro consiglio, Irving avrebbe vinto automaticamente. Poiché il sistema di giustizia britannico impo-

neva a me l'onere della prova, la mia rinuncia a combattere avrebbe portato a una sentenza che mi vedeva colpevole di diffamazione nei confronti di David Irving per averlo definito negazionista. A quel punto Irving avrebbe potuto legittimamente interpretare tale sentenza come se la sua versione dell'Olocausto – nessun piano per uccidere gli ebrei, nessuna camera a gas, nessun coinvolgimento di Hitler – fosse legittima. «E allora?» continuò lo storico. «In ogni caso nessuno ci crederà». Ma in base all'embrionale conoscenza di internet che avevo allora sapevo che si sbagliava. C'era tanta gente che, pur non accettando completamente le rivendicazioni negazioniste, avrebbe potuto chiedersi se le posizioni di Irving non fossero in qualche modo giustificate.

Molti ebrei britannici non volevano che combattessi e fecero pressioni perché trovassi un modo «per chiudere l'intera faccenda». Irving, erano convinti, avrebbe «vinto» indipendentemente dal risultato. «Anche se perde, – mi disse qualcuno, – otterrà talmente tanta pubblicità da tutta questa storia che finirà in vantaggio». Il mio consulente legale Anthony Julius – il *solicitor* che istruiva il caso e doveva sviluppare la strategia difensiva per poi affidarla a Richard Rampton, che l'avrebbe sostenuta in aula – chiese a quanti mi consigliavano di stabilire quale ritenevano dovesse essere il mio ultimo prezzo. Due milioni di ebrei? Tre milioni? Un campo di sterminio? Due, tre? Molti, a quel punto, lasciarono perdere. Da parte mia confrontai gli inviti a ignorare la questione con i messaggi che stavo ricevendo dai sopravvissuti. Non avrei potuto guardarli negli occhi e dire: «Quando ho avuto l'opportunità di oppormi a questa totale distorsione della *vostra* storia, ho scelto di non combattere». Nonostante gli argomenti degli scettici, mi convinsi che fosse mio dovere nei confronti dei sopravvissuti lottare nel modo più agguerrito possibile contro coloro che attaccavano la loro storia.

Se ebbi qualche esitazione, fu spazzata via il primo giorno del processo. Di fronte a un'aula gremita Irving aveva parlato per tre ore. Prevedendo una grande vittoria per se stesso, aveva negato l'Olocausto ripetutamente. Fremetti di rabbia nell'ascoltare le distorsioni storiche e l'antisemitismo di cui trovavo infarcito il suo discorso. Quando la sessione ebbe

termine e uscimmo dall'aula, entrambi fummo circondati dai giornalisti. Lui si intrattenne con loro allegramente. Io, invece, ero bloccata. Poiché non testimoniavo al processo, i miei legali mi avevano chiesto di non parlare alla stampa. Non volevano inimicarsi il giudice e lasciare che Irving potesse sussurrargli nelle orecchie: «La Lipstadt non testimonierà in aula, ma ieri sera rilasciava dichiarazioni alla BBC». Mi voltai verso il mio avvocato, che era in piedi dietro di me, e insistetti di dover «concedere loro qualcosa». Rimase sulle sue posizioni: «Non dire niente». Mentre discutevamo, un'anziana signora si fece strada tra la folla, mi si avvicinò, mi toccò il braccio e si sollevò la manica della maglia. Mostrando il numero tatuato sul polso disse: «*Tu* sei la nostra testimone». Mi scordai della stampa.

Non avrei mai portato in tribunale una questione relativa alla negazione dell'Olocausto, ma una volta costretta a entrare in quell'arena non ebbi altra scelta se non rispondere al meglio delle mie capacità. Benché non rappresentassi i sopravvissuti, sentivo la loro presenza nell'aula. Riempivano la galleria del pubblico. Mi passavano liste di nomi dei loro parenti uccisi. E quando vinsi, mi abbracciarono, ridendo e piangendo con me. Pur non avendone mai avuta l'intenzione, finii col combattere per loro.

In un senso più ampio, questi due cori di voci – quello delle vittime, secondo le quali il male è ancora presente e la lotta per certi versi va avanti, e quello di chi crede che la battaglia sia stata vinta e che gli orrori dell'antisemitismo facciano parte del passato o delle «follie» che è meglio ignorare – continuano a rappresentare le fondamenta su cui costruiamo la nostra comprensione di Eichmann, della sentenza su di lui e dell'irrogazione della pena. Mentre qualcuno, guardando indietro, vede un processo di enorme importanza perché consegnò alla giustizia uno degli attori chiave della «soluzione finale», altri liquidano sia il processo sia lo stesso Eichmann come cose di poco conto. Accusano Israele di ingrandire la questione per scopi politici. Liquidano Eichmann come un semplice «specialista» di trasporti e accusano Israele di usare il processo a fini sionistici. Sostengono che Eichmann sia stato un «fantoccio» burocratico, che davvero non

capiva quel che stava facendo. Queste differenze di opinione sul processo Eichmann potrebbero essere altrettante metonimie dei diversi atteggiamenti riscontrabili nei confronti dell'antisemitismo contemporaneo e della sua percezione. Alcuni giudicano l'aperto antisemitismo dei negazionisti come l'esaltazione di idioti che sarebbe meglio ignorare. Altri prendono i loro commenti piuttosto seriamente e li considerano una minaccia terribile ed esistenziale al benessere degli ebrei. Vedono un negazionista presidente di un grande paese, pronto ad avere armi nucleari, parlare sul podio di un foro mondiale istituito sulla scia della «soluzione finale» con un mandato per fermare il genocidio. Ascoltano quest'uomo negare la «soluzione finale» e minacciare l'esistenza dello Stato ebraico. Quando reagiscono con forza, vengono rimproverati dai commentatori e dai politici di rispondere in maniera esagerata o di fraintendere le sue affermazioni. Per queste persone, la materia portata in giudizio a Gerusalemme non è né morta né accademica.

Gli storici insistono spesso su come inizino le loro ricerche partendo da una tabula rasa e su come giudichino ciascuna situazione nel merito, senza lasciare che altre questioni influenzino le loro percezioni. Di fatto, per quanto possano negarlo, le loro esperienze personali costituiscono le facce del prisma attraverso cui si rifrange la loro visione degli avvenimenti del passato. Per il bene dei lettori e di se stesso, uno storico deve riconoscerne la presenza e cercare di fare in modo che le sue esperienze apportino più chiarezza che nubi alla comprensione dei fatti. E così, con il mio personale incontro con la storia, la legge, lo studio dell'Olocausto e il più crudo antisemitismo sullo sfondo, ho iniziato a esplorare che cosa accadde a Gerusalemme cinquant'anni fa.